

Il romanzo criminale del patrimonio artistico

Il saggio di Tomaso Montanari sull'ingerenza e le storture dei privati nei beni culturali

ADRIANO PROSPERI

PRIVATI del patrimonio siamo stati e continuiamo a essere tutti noi, cittadini italiani, vittime per lo più distratte ma spesso cieche e consenzienti di quello che Tomaso Montanari definisce il "romanzo criminale" dei depositi pubblici della cultura e dell'arte. Che però non è un romanzo: è la storia dell'Italia nell'epoca della Grande Trasformazione. Nell'Italia povera e devastata del dopoguerra si entrava gratis agli Uffizi e negli altri grandi luoghi d'arte. E il restauro era un'attività di alta qualificazione soggetta a rigorose norme pubbliche. Quando Totò voleva far ridere inventava lo sketch della vendita della fontana di Trevi. Oggi non c'è più niente da ridere: l'idea di vendere il patrimonio pubblico per ripianare i debiti del paese è l'opinione "mainstream". Intanto le opere d'arte viaggiano freneticamente, qualche volta periscono in viaggio (vedi gesso del Canova): fanno lo spogliarello in sfilate di moda. Si è costituito un jet set dell'arte che vede in prima classe i Bronzi di Riace, Leonardo, Michelangelo, Caravaggio e

Quando Totò voleva far ridere vendeva la fontana di Trevi

pochi altri. L'ignoranza trionfa. Montanari racconta di mandrie di visitatori migranti verso la mostra strombazzata ignorando il grande capolavoro nella vicina chiesa. E chi fa ballare i burattini sono enti privati, fondazioni sedicenti "no profit" a cui gli enti pubblici — regioni, comuni, ministeri — pagano rimborsi a piè di lista o affittano la riscossione dei biglietti. Si fanno mostre assurde, culturalmente ignobili. Si fanno cose chiamate "eventi": e si pronunzia con unzione devota la detestabile parola. Gli studi e il restauro non esistono quasi più. Perché accade questo? Ce lo spiega molto bene Tomaso Montanari in *Privati del patrimonio*, che meriterebbe di essere letto come un manuale di storia contemporanea nelle scuole italiane.

Chi ha giurato fedeltà alla Costituzione ne ha tradito e deformato il linguaggio. Alla "tutela" ha sostituito la "valorizzazione". Nel contesto del liberismo selvaggio trionfante senza resistenze nel paese del più grande partito comunista d'Occidente, valorizzare ha significato privatizzare. L'arte e il

Tomaso Montanari
Privati del patrimonio



La religione del mercato sta nuotando nel patrimonio culturale il sogno della privatizzazione. Ma se l'arte e il paesaggio italiani perdono la loro funzione pubblica, tutti avranno meno libertà, uguaglianza, democrazia. L'alternativa è rendere lo Stato efficiente. Ma non basta: dobbiamo costruire uno Stato giusto.



IL LIBRO
Privati del patrimonio di Tomaso Montanari (Einaudi, pagg. 172, euro 12)

paesaggio sono stati abbandonati ai privati. Un tradimento della Costituzione. Chi è stato? Il suo nome è legione. Basta vedere nell'elenco di Montanari quanti hanno rivenduto la micidiale metafora inventata da un mediocrissimo ministro piduista della cultura, quella del patrimonio artistico come "petrolio italiano". Si fa prima a dire chi non lo ha fatto, per esempio il presidente Ciampi. Sul lato opposto è d'obbligo la presenza dei ministri della cultura (tutti quelli succeduti a Pedini, fino a oggi). Qualcuno ha ricamato intorno all'immagine: così ad esempio tale Giovanna Melandri passata direttamente dalla politica al governo del Maxxi, che immaginò l'Italia come una bella signora femminilmente seduta sul suo tesoro. Più efficace e diretta nella sua rozzezza la definizione che il grande comunicatore Matteo Renzi ebbe a dare degli Uffizi: una macchina da soldi. Ma, come dimostra in maniera inappuntabile Montanari, quella macchina funziona a rovescio: prende soldi pubblici e li trasferisce a privati. Se al Colosseo ancora non si fanno le battaglie di gladiatori auspicate dal giornale della Confindustria, basterà la gestione ordinaria a garantire al privato capitalista che se n'è assunto il restauro di lucrare per anni in pubblicità e soldi. E intanto la Società Autostrade ha messo le mani sull'Appia Antica. Roma e Firenze unite nel disastro: a Firenze, capitale del Rinascimento antico e della nuova controriforma, tutto si merca: ponti storici, sale di musei, Cappellone degli Spagnoli, saloni di Palazzo Vecchio. Il "bel San

Oggi quell'idea è diventata l'opinione mainstream

Giovanni" di Dante forse non arriverà al centenario della morte di Dante in mano pubblica. Intanto si è visto impennacchiare da una ditta di moda come il cavallo di una scuderia privata. E da Firenze la rete dell'associazione "no profit" Civita, presieduta da Gianni Letta, con la sua "Civita cultura", dove spicca il nome di Paolucci, si allunga come una piovra.

La verità è amara, la libertà d'opinione è a mal partito. Montanari si prepara a pagare per le sue campagne. Come quella che in questi giorni lo oppone a un Pd toscano che sta preparandosi a espellere dal governo della Regione l'assessore Anna Marson, colpevole di aver tentato di difendere le Apuane dallo sfruttamento selvaggio favorito dal partito del mattone e delle pietre. E delle privatizzazioni. Nello Stato privatizzato e servile del "jobs act", tutti coloro che vivono di lavoro, intellettuale o manuale, stanno imparando sulla loro pelle che non è dello Stato che debbono avere paura: del resto, lo scriveva profeticamente Giuseppe Dossetti, un padre della Costituzione nel cui nome Montanari chiude il suo libro.

